

## Per le più misere e per le più umili.

Diventasti alta, facesti all'amore, ti sposasti. Che respiro! Eri finalmente uscita dalla casa ove avevi passati tanti brutti giorni, ora nessuno più t'avrebbe comandata, rimbrottata, avvilita. Avevi un casa tua, tutta tua, proprio tua e il tuo uomo che ti avrebbe voluto bene e ti avrebbe fatta rispettare.

Come ti risvegliasti presto dal bel sogno e come fu brusco e brutale il risveglio! Tuo marito era un uomo come tutti gli altri uomini, come tuo padre, come i tuoi fratelli. Ti aveva preso perchè era stanco di dormire solo, perchè aveva bisogno di una donna che gli preparasse la cena, che gli lavasse i panni quando erano sporchi, che gli facesse le camicie, gli rattoppasse i calzoni e lo curasse quando non si sentiva bene. Tu eri diventata una serva senza salario.

Poi vennero le gravidanze e tu sapesti che cosa vuol dire lavorare fino all'ultimo momento colle ossa rotte e con la testa rotta. China al fesso a lavorare, china sotto il filare o in mezzo al frumento a far l'erba per le bestie, su per le scale del solaio, giù per le scale della cantina, in installa a portare l'erba fresca alla mucca che era grossa... e che bisognava curare perchè le nascesse un bel vitello robusto. In istanza a battere i letti, al focolare a far bollire la pentola.

E provasti cosa vuol dire essere a letto, con una creaturina non desiderata a lato che piange ed un marito che bestemmia perchè è stanco e non può dormire e manda tutte e due... sulla forca.

E i bimbi vennero grandicelli e tu non avevi abbastanza calze per calzarli, vestiti per ricoprirli; il cesto del pane era sempre vuoto ed essi domandavano pane e sempre pane.

E misuravi il lardo nella minestra, e mettevi della crusca nel paiolo della polenta, e non mangiavi finchè ne avevi abbastanza, e tuo marito brontolava perchè non facevi abbastanza economia, perchè spendevi troppo!

Voltavi e rivoltavi le giacche del tuo uomo, mettevi pezze sopra pezze nei vestiti dei figliuoli, tagliavi i calzoni dei maschietti da quelli usati del marito, i vestiti delle figliuole più piccole da quelle delle figliuole più grandicelle, e facevi i fazzoletti da naso dalle vecchie camicie stracciate. E ti alzavi presto al mattino, e andavi a letto tardi, dopo tutti gli altri, alla sera, non ti fermavi mai un momento.

Intanto, la maestra si lamentava perchè i tuoi ragazzi andavano a scuola troppo tardi al mattino e non erano abbastanza puliti, abbastanza ravviati, e tuo marito bestemiava e — alla domenica — scappava all'osteria perchè la casa non era mai in ordine e non ci si poteva resistere.

Poi le ragazze divennero da marito, i figliuoli andarono militari. E tu, a toglierti il pane di bocca, a romperti il collo per lavorare, per mandare di nascosto al marito uno scudo al reggimento, per comprare da fare un lenzuolo o due camicie alle ragazze.

Poi le ragazze se n'andarono al loro destino, i figli presero moglie. Vecchia anzitempo e rifinita or ti trascini e lavori e lavori ancora perchè non ti si cacci in gola il pezzo di pane che mangi. E così, così fino al giorno in cui, sul letto dove nacquero i figli, chiuderai gli occhi stanchi mentre le nuore trarranno un sospiro di sollievo. E così fino a quando nell'angolo più povero del cimitero, senza lapide forse, e senza fiori seppelliranno le tue ossa.

E la tua povera vita passata, o vecchia sorella dei campi, è il resto della tua povera

vita, o giovane sorella dei campi. E' la vita di migliaia e migliaia di donne sparse ovunque germoglia il buon grano, e fiorisce rigogliosa la vite, ovunque il riso cresce e matura il lino e si prepara il latte e la carne e il burro, e la frutta e i fiori.

Ma perchè ricordarlo? Perchè le vittime si affratellino e lottino per la liberazione, perchè i giusti e i buoni non si dimentichino e lavorino per la redenzione.

Quando il fortunato siede alla tavola imbandita, quel lino e quel pane, quella carne e quei frutti gli ricordano il martirio delle lavoratrici dei campi.

E se è buono ed è giusto, sentirà il rimorso e col rimorso il dovere ed il bisogno di lottare per la giustizia sociale.

Che le vittime mi leggano, che mi leggano i buoni ed i giusti.

Maria Giudice.

Scrisse tempo fa un mite filosofo: «La guerra è necessaria per ritemperare la fibra delle Nazioni».

Hanno bisogno di aver ritemperata la fibra tutte quelle migliaia di creature, naturalmente coraggiose e magnanime, che in ogni occasione di sventura privata o pubblica sono le prime a offrire e a dar l'opera propria e il proprio sangue, e compiono ogni giorno senza ambizione e senza compenso, quei mille atti di virtù oscuri o dimenticati, che onorano più altamente la natura umana!

EDMONDO DE AMICIS.

## Come consumano la loro giovinezza!



A cinque anni si spella le dita sui gusci di ostrica per venticinque centesimi al giorno.

## La logica dei semplici

### La guerra ed il voto

— Che avete, buona donna, da piangere?  
— Piango perchè mi hanno ucciso il figlio, laggiù a Tripoli...

Oh, disgraziata! Ma ditemi per chi ha votato il vostro uomo nelle ultime elezioni?

— Ha fatto quello che gli ha detto il curato; quel sant'uomo non può consigliarci male!

— Ebbene, volete saperlo? quel sant'uomo vi ha consigliato a votare per colui che alla Camera, pochi giorni sono, applaudiva freneticamente alla guerra!

## La logica dei piccoli

### Il lavoro ed il risparmio

Il maestro: Cari ragazzi, col lavoro e col risparmio si può diventare ricchi. Vedete il signor sindaco? non era che un contadino e, a furia di lavorare e di tener da conto, è diventato un gran signore!

Uno scolaro: Anche Lei, signor maestro, ha lavorato tanto, è vero?

— Oh, tanto, bambino mio!

— E ha forse sciupato?

— Che curiosità son queste?

— Scusi, signor maestro, se Lei ha lavorato tanto e non ha sciupato, perchè non è diventato un signore?

— Sfacciato di ragazzo! ti segnerò un cinquo in condotta.

Lo scolaro china la testa, e il maestro si soffiò il naso.

Dopo un momento il pover'uomo con voce commossa:

— Gli è, ragazzi, che noi maestri siamo sempre stati mal compensati.

— Anche mio nonno, riattacca lo scolaro, ha lavorato tanto, tanto e non si ubbriacava, eppure è morto senza lasciarci un soldo! Lo dice sempre mio padre, e dice anche che il Sindaco è diventato ricco, perchè ha potuto metter fabbrica e far lavorare tanta gente che pagava una miseria....

— Basta, ragazzi, braccia conserte!

## Fra operaie di città e campagna

(Il dialogo avviene fra Giovanna, fiammiferia a Torino, e Teresa, sua sorella, operaia cotoniera a Vallerbosa, venuta per la festa di San Giovanni)

### I socialisti

Teresa -- I socialisti! ma dai retta ai socialisti tu? ma non sai che sono scomunicati?

Giovanna -- Che scomunicati? Vedi, Lorenzo è un socialista; ebbene, se fosse anche scomunicato, non sarebbe sempre lui? non sarebbe sempre un galantuomo? Essere socialista vuol dire, cara Teresa, essere contro questa grande ingiustizia, che la povera gente si ammazzi di lavorare e patisca la fame per ingrassare i padroni.

Ter. -- E come fare?

Giov. -- Coll'unione prima di tutto, per non lasciarsi mettere proprio i piedi sul collo; e poi in seguito col diventare noi padroni del municipio e del governo, capisci (noi che siamo tanti e che produciamo tutto), e fare delle leggi giuste, fra le quali questa: che le terre e le fabbriche e le macchine non siano più di Tizio o di Sempronio, ma siano, per esempio, del Comune, e la gente che ci lavora non lavori più per ingrassare nessuno; in maniera che nessuno possa più vivere senza far nulla, e nessuno debba sudar sangue per arricchire gli altri; e il lavoro sia ben regolato. Capisci, Teresa? Altro che scomunicare i socialisti! sono i nostri amici, ti pare?

Ter. -- Io l'avevo sentito dire dal curato; ma poi... che cosa ne so io!

Giov. -- S'arrischiano a dirlo ancora in campagna, dove si vive all'oscuro. Ma lo conosceranno presto anche in campagna il socialismo, cominciando dai paesi dove ci son le fabbriche. E poi anche i contadini, proprio lo capiranno, adesso che si comincia ad adoperare tante macchine agrarie per battere il grano, tagliare il fieno, concimare, rastrellare, e il lavoro di venti uomini si fa da un solo. Mi diceva Lorenzo che nel Cremonese succede già; e i padroni, e i preti con loro, dicono che quelle macchine sono una gran bella cosa, perchè risparmiano fatica (1); ma i socialisti rispondono: «Sarebbero una bellissima cosa le macchine, se non fossero dei padroni, ma nostre, di noi che le adoperiamo».

Ter. -- Hanno ragione.

Giov. -- Sicuro che ha ragione il socialismo. E noi donne dobbiamo amarlo più ancora, perchè vuole pareggiarci agli uomini; vuole che il nostro lavoro, come il nostro pensiero e la nostra volontà, valga come quello dell'uomo.

Ter. -- E' un'idea giusta.

(1) E' istruttivo molto quel che succede nel Cremonese e che raccontava l'ottimo *Eco del Popolo*. Alcuni anni fa il lavoro della rastrellatura del fieno (fatto dalle donne e dai fanciulli) era pagato solamente collo spigolleggio, vale a dire era pagato col poco fieno che restava sul prato. Allora i contadini, per mezzo della Camera del Lavoro, domandarono che fosse pagato col danaro; e siccome i padroni negavano, così fecero la *Lega di resistenza* e ottennero quello che domandavano. — A sentire allora i giornali non socialisti, compreso quello dei preti *Il Vessillo*, la rastrellatura era un lavoro da nulla che non meritava altra mercede. Adesso s'è cominciato ad usare i rastrelli a macchina, che tirati da un asino fanno per 30 rastrelli a mano; ed ecco che il giornale dei preti canta un inno di gloria a questi rastrelli meccanici che risparmiano alle povere donne una vitaccia che desta «un sentimento di pietà, di compassione indicibile». Ma si guardano bene di dire che quei rastrelli risparmiano alle contadine anche le poche palanche che guadagnavano. Finchè il lavoro si pagava con la miseria dello spigolleggio, oh allora il rastrello a macchina era magari «un'invenzione del diavolo!» Che bravi cristiani!

## Storia della giovinezza d'una operaia raccontata da lei medesima

La mamma essendo analfabeta, le mie letture non avevano a temere nessun controllo. Così lessi a 15 anni Paul de Kock, ma ero tanto ingenua, che il significato frivolo, e spesso licenzioso di quei racconti, mi sfuggiva completamente. Anzi li raccontavo poi, sin nei più minuti particolari, a mio fratello e al suo camerata, e non capivo affatto perchè ridessero in certi punti nei quali non trovavo nulla di esilarante. Ricordo come si smascelavano dalle risa quando io ripeteva gravemente certe frasi che ancor oggi mi stanno nella memoria, a proposito d'una ragazza che un marchese conduce seco in mezzo al folto di una macchia: «quando ne uscirono, la fanciulla, pallida e sconvolta, gettò un ultimo sguardo sul luogo dove aveva perduta per sempre la sua innocenza.» Mi domandavo inutilmente, che cosa ci trovassero quei due di tanto divertente da farne dire e ridere!

D'altronde, mi facevano sempre raccontare storie, perchè raccontavo assai esattamente, e quasi parola per parola, come se avessi imparato i miei libri a memoria. Ero quasi «celebre», come narratrice! La domenica sera spesso mi facevano andare dalla mia maestra di laboratorio, a raccontare storie; nella nostra casa, delle famiglie mi invitavano perchè andassi a raccontare, e da parte poi di mio

fratello e mia mamma era un vero e continuo tormento.

Quando tutti erano già a letto, dovevo ancora «raccontare», gli altri finivano coll'addormentarsi, ma io invece giacevo insonne ed eccitata nel letto, senza potermi muovere per non svegliare la mamma. E io invece, avrei voluto approfittare dei rari momenti in cui non lavoravo, per poter almeno leggere!

Alla domenica, appena finito la mattina di sbrigare le faccende domestiche, leggevo sino all'imbrunire. D'estate, mi recavo col mio libro al cimitero, e seduta all'ombra d'un salice, vi passavo delle ore, tutta assorta nella lettura. Il mio incubo era dunque il lavoro festivo, a cui ero talvolta obbligata. Quei giorni lì mi parevano domeniche perdute, e non me ne sapevo consolare nemmeno col c'bo migliore, col bicchierino di vino o di birra che mi veniva offerto in compenso. Troppo magro risarcimento del mio paradiso, della mia oasi di felicità perduta!...

Rimasi apprendista per due anni, durante i quali conobbi tutte le mortificazioni e le offese, inflitte da una durezza e mancanza di cuore, i cui effetti sono doppiamente sensibili quando ci vengono da parenti! Ero diventata una specie di Cenerentola, di cui tutti si servivano senza riguardi. Ero io che il sabato dovevo procedere alla grande pulizia generale, e ancor oggi sento ribollire in me l'indignazione come allora, quando ripenso a tutto quello a cui mi si costringeva, e al modo con cui venivo trattata. Ero io che dovevo andare a prender l'acqua dalla non vicina fontana pubblica,

e dovevo portarla a casa in una pesante tinozza di legno. Non esistevano allora gli acquedotti col rubinetto in casa, e non mi sarei mai sognata che un giorno si godrebbero simili comodità! Spesso degli estranei avevano compassione di me, e mi aiutavano. Ma i miei cari parenti erano d'opinione che io dovevo abituarli a tutto e subire tutto, «perchè già una signora non lo diventerai mica lo stesso», sollevano dirmi gentilmente.

### CAPITOLO VII.

#### INSIDIE.

Come odiavo questa gente, e come odiavo ancor più i loro due bimbi, che sfogavano su di me tutta la cattiveria di cui erano capaci!

Si burlavano della mia miseria, mi schernivano perchè d'estate mi toccava andare scalza, come se io stessa non ne fossi già stata crudelmente umiliata. Ma la mamma trovava che, trattandosi di pochi passi, sarebbe stato uno spreco, per una bambina della mia età, metter le scarpe di giorno feriali. Ma il peggio erano quelle settimane, due o tre volte all'anno, in cui c'era poco o niente da fare. La mamma si sforzava di trovarmi intanto qualche altra occupazione, finchè passasse la morta stagione, e dovevo leggere tutti i cartelloni e le insegne dei negozi, e presentarmi da pertutto, dove potevo sopprime che si avesse bisogno di me. Quello era il guaio! Ah, quella terribile domanda stereotipata: «per piacere, vorrei lavoro!» Ancor oggi sento come allora in tutta

la sua forza il senso d'umiliazione di trepida aspettativa e di sgomento, con cui ne aspettavo la risposta. Spesso dovevo aspettare a parlare, sinchè avevo o ricacciate indietro o asciugate le lagrime, che mi facevan groppo alla gola!

Così cercando, capitai una volta (avrò avuto 13 anni circa) nell'ufficio di un fabbricante di bronzi. Un signore piccolo e vecchio, era il padrone in persona, mi chiese la età, il nome e le condizioni di famiglia, e mi impegnò per il prossimo lunedì.

Venni posta insieme con altre 12 ragazze, e non mi pareva vero di essere finalmente tornata in un ambiente riscaldato! Mi si insegnò a unire gli anelli in catene, e divenni ben presto abilissima. Anzi benchè fossi anche qui la più giovane delle operaie, guadagnavo assai più, che non dalla mia parente, al cui laboratorio rinunciai, come potete credere, senza alcun rammarico.

Rimasi dieci mesi alla fabbrica. Adesso potevo comperarmi degli abiti, che a me sembravano elegantissimi, delle belle scarpette, e tante altre cose, che vi danno un aspetto piacevole e simpatico! E poi, il padrone mi voleva proprio bene, mi favoriva e prediligeva fra tutte le altre. Mi parlava in modo veramente paterno, fortificandomi nella risoluzione di non partecipare ai divertimenti delle mie compagne.

(Continua)

ADELAIDE POPP